

Albani, viaggio giocoso nel mondo “mattoide” tra Lombroso e Dossi

MASSIMO ONOFRI

Che libro è *Visionari. Briciole critiche su Carlo Dossi* (Italo Svevo, pagine 104, euro 15) di Paolo Albani? Un capitoletto di storia di scienza medica tra Otto e Novecento? Un trattatello filologico e letterario sul concetto di "mattoide"? Un saggio dedicato anche al rapporto tra Carlo Dossi e Cesare Lombroso? Un campionario dei "mattoidi" che hanno suscitato l'interesse delle due eminenze culturali succitate? Un anti-saggio alla Manganelli inevitabilmente consegnato a una «sconclusione, ovvero a una conclusione che non conclude nulla»? Uno studio anti-convenzionale di critica letteraria? Un repertorio di stralunati e strambi di quelli non rari nella nostra letteratura almeno fino ai nostri contemporanei Gianni Celati ed Ermanno Cavazzoni? Probabilmente tutte queste cose insieme. Di certo un libro coltissimo ed elegante, esilarante, animato da una sfrenata curiosità enciclopedica e impegnato a restituire al lettore un significativo numero di storie che giacevano come in letargo proprio perché le si possa ridestare. Cominciamo da dove inizia Albani, e cioè dalla definizione di "mattoide" -termine coniato da Cesare Lombroso in *Genio e follia* (1877) - che Carlo Dossi ci restituisce nell'ultimo capitolo di *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II* (1884), l'obbrobriosa opera che sarebbe poi diventata nota come Altare della Patria. Scrive Dossi: se l'intelligenza dell'uomo può essere paragonata «a un appartamento composto di molte stanze», «nulla quindi di strano se la mobilia di qualche nostro locale si trovi tutta sossopra, pur mantenendosi il resto dell'appartamento in perfetto ordine». Chiosa Albani: il «mattoide» è insom-

ma «una persona "normalissima" (si fa per dire)», se si eccettua appunto quella «stanzetta in disordine» del suo cervello «dove alloggia una sua ossessiva fantasia, spesso di tipo scientifico». Inutile aggiungere che Lombroso era stato subito messo al corrente da Dossi del suo lavoro, già da prima dell'arrivo in libreria e l'aveva salutato con entusiasmo. Albani non rinuncia mai a mettere la sua fervida immaginazione al servizio dell'enciclopedista e del filologo, sicché non manca di fornirci u-

na rapida rassegna di reazioni all'opuscolo dossiano: da Felice Cameroni e Gian Pietro Lucini a Giorgio Manganelli e Federico Zeri. Acutissime le parole di Lucini, espresse con la consueta estrosità, che parla di «originale applicazione dell'umorismo alla critica d'arte», secondo un modello di parodia «mai prima usata» e «ispirata dal nauseoso spettacolo di molti droghieri dell'estetica». L'interesse di Dossi per la follia e l'amore «per tutto ciò che è insolito e stravagante», continuamente testimoniato dalle Note azzurre, non è dettato «solo da motivi letterari», ma «scaturisce in parte dall'esperienza personale (...), dalla sua nevrosi». Questo per dire che Albani non ha a cuore soltanto il Dossi notomizzatore di mattoidi, ma anche l'uomo, il mattoide in quanto tale: fatto che giustifica l'inclusione in queste pagine di un'esilarante galleria di visionari farmeticanti, tale da rendere alla fine questo libro un allegro e dolcissimo manicomio letterario in cui la follia è però sottratta a ogni atrocità psichiatrica. Difficile non appassionarsi alle vicende diversamente eroiche di questi personaggi. Qualche esempio? Francesco Beccherucci, che apre il libro: studente di fisiologia all'Università di Pisa «nel secolo XIX», il quale è convinto che, «a garantire una maggiore longevità» e un sicuro «rinvigorimento delle facoltà fisiche e intellettuali

dell'uomo», sia necessario nutrirsi delle uova quando però queste si trovino ancora nel ventre della gallina. Non vi dico il sistema escogitato con cannula e bocchino. E che dire di Angelo Motta, che ha un posto di rilievo nella storia italiana della conservazione dei cadaveri accanto a Paolo Gorini ed Efsio Marini? Il suo metodo? Carbonizzazione e trasformazione dei corpi in metallo. Fra «i prodotti che Motta metallizza c'è la mano destra di Garibaldi». Ma si potrebbe citare anche Alberto Corva, autore di *Te-*

lefonìa viva (1915): che «trasmette i suoi pensieri manifestandoli con parole e riceve risposte e comunicazioni (...) come accade con il telefono ordinario». Dettagliate le istruzioni per l'uso a seconda della situazione in cui si trova la persona chiamata. Fondamentale la conoscenza della distanza chilometrica e «l'ubicazione precisa del luogo»: «al fine di dirigere verso quel punto la maggiore quantità di energia magnetica possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Dossi

